COMMEMORAZIONE DI ANTONIO FOGAZZARO ALLA « MONTANINA »*

Cinquant'anni dalla morte di Antonio Fogazzaro.

Cinquant'anni che hanno veduto due guerre mondiali e il prodigioso rigoglio di conquiste scientifiche cresciute in proporzione geometrica fino a portare l'uomo a trascendere fisicamente gli orizzonti terrestri, nell'impegno e nella speranza di colmare le distanze interplanetarie, di approdare a nuovi mondi.

Sicché, trovandoci a commemorare questo cinquantesimo anniversario della morte dello scrittore, ci troviamo anche a commemorare la scomparsa d'un mondo che, a rievocarlo oggi, ci torna incontro da lontananze fiabesche. Tempi, in cui il Fogazzaro saliva quassù dalla stazioncina ferroviaria d'Arsiero, in una di quelle carrozze dai sedili affiancati per il lungo le quali si chiamavano *giardiniere,* dopo l'interminabile viaggio in trenino, non ancora per Thiene, ma per Schio e la pedemontana rasente l'unghia della pendice del Summano. La motorizzazione non aveva ancora spodestato ogni sorta di equipaggi e ridotto in tanta parte anche l'uso del treno. Nella *giardiniera,* egli si portava quassù, per averli ospiti in villa, signori come lui in colletto duro e guanti anche di piena estate, e signore e signorine molto accollate e dalle molte gonne, le chiome lunghissime raccolte in massa abbondante sotto cappelli guarniti di piume e nastri e velette. Come lontano, ancora, l'odierno vestire sintetico, comandato dal progresso delle esigenze sportive e razionali! E come salda ancora la distanza tra i sessi, oggi colmata dal cameratismo consacrato dalle capigliature muliebri scorciate *à la garçonne,* e glorificato dai rotocalchi e dagli schermi cinematografici e televisivi!

* Discorso tenuto, alla presenza di Giovanni Gronchi, Presidente della Repubblica, a Velo d'Astico, in provincia di Vicenza, il 6 agosto 1961.

Io frequentavo il liceo, ai giorni di quel mondo lontano, e venivo a passare le vacanze estive qui a Velo, dove il Fogazzaro si era costruita da poco questa villa da lui battezzata « La Montanina ». E proprio qui, alla « Montanina », m'accadeva un giorno d'assistere a una partita a scacchi tra il romanziere e una signora ancora giovane, la quale soleva villeggiare, anche lei, da queste parti. Benché fossi ancora così ragazzo, vedevo bene che il Fogazzaro si piaceva ostentarsi cavallerescamente impegnato a lasciare alla signora il sopravvento, o meglio a dargliene l'illusione, con non so che ironia dal fondo, la quale gli si leggeva negli occhi, dietro le lenti cerchiate d'oro: ed ecco, l'ironia si chiariva alla fine, emergendo d'un colpo dalla schermaglia coperta: ché, proprio quando la signora si credeva d'avere ormai in pugno la vittoria, le arrivava, impensato e imprevisto, lo scacco matto.

Schermaglie di cui si è perduto lo stampo. Tempi, nei quali un eroe da romanzo, Daniele Cortis o Piero Maironi, poteva covarsi dentro, per trecento, quattrocento pagine, un adulterio da lasciare, trionfandone, inconsumato; e un'eroina, Elena Carrè o Jeanne Dessalle, votarsi a una forma d'amore diametralmente opposta a quella di spicciativo realizzo, alla quale ci ha abituati questa epoca nostra.

Ancora, e per guardare all'ultimo romanzo del Fogazzaro: ricordate? Leila, la protagonista, sta eseguendo musica tedesca al pianoforte, nel salone qui alla « Montanina »; e l'innamorato di lei s'affisa, ascoltando, nella punta di dolomia che gli si mostra, sul Summano, attraverso le vetrate della galleria sovrastante il salone. Quel che volesse significare il rapporto creato dal romanziere tra la punta di dolomia e quell'esecuzione al pianoforte, non è ben chiaro. Questo è chiaro: che se la punta di dolomia mordeva (la parola è del romanziere) il cielo, quel cielo non era certo chiamato in causa, astronauticamente, come campo di conquista la quale si potesse fare da vivi; lo era bensì, romanticamente, per la sua carica di mistero dell'al di là della vita, nel cui riflesso la vita riuscisse a potenziarsi al punto da trascendersi quasi, sfociando in rapimento.

Or come si spiega che il Fogazzaro, pur con tutto il *démodé* del suo mondo, sia ancora così vivo, e i suoi libri facciano ancora tanta presa?

Direi — e può sembrar strano dopo quanto finisco di dire sul *démodé* di quel mondo — direi che alla radice della vitalità del Fogazzaro sia la fedeltà alla tradizione.

Non che il Fogazzaro non fosse aperto al nuovo: al nuovo, naturalmente, dei tempi suoi. Egli fu, per esempio, tra i primi a possedere un'automobile. Di velleità di riforma, si riferissero esse alla pratica della religione o alla politica, ce ne sono state anche troppe nelle manifestazioni esterne dell'uomo e nella vita del suo pensiero e nelle sue creazioni d'artista. E se n'è discorso anche troppo. E v'hanno libri di lui, « Piccolo mondo moderno » per esempio, in cui intime battaglie acquistano vólto tormentato da così insistita rappresentazione di inibizioni e rinunce, da disgradarne pagine di narratori fondati sulle più odierne esperienze psicanalitiche.

Ma quello che più conta in lui, che traccia l'itinerario più suo, della sua vita e della sua arte, mi sembra, lasciatemelo ripetere, la fedeltà alla tradizione, e sia pure attraverso il terreno minato delle tentazioni a scostarsene: fedeltà alla tradizione domestica, prima di tutto, a quella che gli parlava nell'anima con la voce dei suoi vecchi, dei suoi morti, come parlavano entro lo spirito di Piero Maironi le voci di Luisa e di Franco, da di là dal fiume del loro mistero. Ed è vero, verissimo, quanto Filippo Sacchi affermava, proprio qui, in Velo, commemorando l'uomo e lo scrittore a pochi mesi dalla sua morte: « Antonio Fogazzaro è parso a molti un uomo che coprisse abissi d'inquietudine sotto lo specchio di una vita regolata e semplice, e non è vero. È vero piuttosto il contrario: che i molti dubbi, le molte inquietudini, i molti tormenti ch'egli sperimentò, finirono sempre con l'essere rovesciati da quel prevalere di categorie fondamentali e assolute, da quel complesso di verità tradizionali che erano come la forza di gravità, come il piombo il quale pesa sull'acqua e tien dritta l'asta galleggiante della bandiera ». Gli uomini, vien fatto d'aggiungere, potranno anche approdare a Venere o a Marte; ma resteranno sempre legati alla necessità di avere una casa, genitori che li assistano, una donna con la quale fondare una nuova famiglia, figli da indirizzare al lume di princìpi morali e religiosi che assicurino loro la pace dell'anima e il conforto di una fede, la quale sia sostanza di cose sperate al di là del tragico destino che tutti ci attende.

C'era, è vero, nel Fogazzaro, anche quell'anelito di cui mi è accaduto di dire commemorando questo cinquantesimo anniversario a Venezia, alla Fondazione Giorgio Cini: anelito a uscir dal guscio della tradizione provinciale, regionale, nazionale, retaggio dei padri, e quindi domestica. Ma egli ricadde sempre, e

per eternarlo in pagine tra le più durevoli, nel suo piccolo mondo, antico o moderno, il mondo, nella finzione dell'arte, di Franco Maironi e del signor Marcello Trento, di don Giuseppe Flores, dello zio Piero, della marchesa Nene, e, nella realtà, il mondo del padre suo — giovane in Franco Maironi, vecchio nel signor Marcello Trento —, dello zio don Giuseppe Fogazzaro, rimastogli, come il padre, esempio da cui derivare le certezze alle quali affidarsi, dell'ingegnere Pietro Barrera, zio materno, figura di saggio all'antica, della suocera Giuseppina Lampertico Valmarana, specie di angelo custode degli interessi spirituali, e anche materiali, della famiglia.

Questo è il Fogazzaro che vien fuori da un libro recente, di Ottorino Morra, « Fogazzaro nel suo piccolo mondo ». Col che non si vuol dire che si possa prescindere dall'altro Fogazzaro, il quale vien fuori invece dal libro di Tommaso Gallarati Scotti.

Per cui io penso che a simbolo conclusivo di tutta la vita e l'arte del Fogazzaro sia lecito assumere una scena dell'ultimo romanzo, la quale mi par faccia evidente con quale tempestoso mare dovesse far i conti l'asta galleggiante della bandiera, e quanto più meritorio riuscisse quel suo mantenersi ritta. È una scena notturna ambientata qui, nel salone di questa villa. Seduto al pianoforte nel salone, e credendovisi solo, il signor Marcello Trento — le mani larghe e ossute protese come quelle di un cieco che tenti l'aria, il vólto pallido e rugoso uscente a mento sollevato e a occhi chiusi dalla semioscurità nella luce calda della lucerna fiorentina posata sulla cassa armonica — evoca sulla tastiera l'ultimo canto di Pergolesi, « Quando corpus morietur ». Niente spartito sul leggio. Il vecchio vi ha posato invece il ritratto del figlio morto. E lo strumento canta in un modo! È come se il pianista, su un motivo noto, si abbandoni all'estro di una improvvisazione tutta fremiti terrestri e aneliti divini. Quel ritratto sul leggio, quei fremiti terrestri in lotta con gli aneliti divini, fan bene testimonianza che non c'è solo il padre Mariano raffigurato nel signor Marcello Trento, ma il figlio Antonio altresì, vecchio ora anche lui, ansioso di celeste ricongiungimento all'unico figlio maschio mortogli appena ventenne, ma anche corso da brividi destinati a svelare alla fine, emergendo dal crepuscolo dell'inconscio, il loro vólto non celeste: « Poi lo stringevano altri sùbiti ricordi dei suoi peccati, delle debolezze della sua carne, balzanti su, tutti insieme, dalla penombra della memoria con una vivezza paurosa, come nemici dimenticati che gli corressero sopra in folla da un agguato, gridando ciascuno il loro nome sinistro ». Scivolata, senza dar sentore di sé, alle spalle del pianista, giù per una delle scale montanti per la parete di fondo del salone alla galleria, Leila, invisibile, ma presente tra i fattori dei brividi non celesti, era ancora, come Elena, come Jeanne, una creatura di limbo nell'interiorità del Fogazzaro diviso tra insorgenze di umana passione e rapimento d'artista:

Cingendo le braccia
al mio capo, alzata la faccia,
benché son sì vecchio, mia stella,
porgerai il tuo labbro giocondo
perché ti ho creata sì bella.

Chi conosce le lettere del romanziere ad Agnese Blank, la creatura reale cui s'ispirava il fantasma di Leila, sa che cosa intendo dire. Ma la creatura di limbo, che della creatura reale era il riflesso, il Fogazzaro voleva liberata dal limbo, destinandola sposa a personaggio ben più diverso da lui che non fosse Daniele Cortis o Piero Maironi, perché con quel personaggio ella fondasse una nuova famiglia.

Cinquant'anni dalla morte del Fogazzaro.

A riconsiderare, oggi, il consenso fiducioso con cui alquanti di noi, allora giovani, assistevamo alla battaglia combattuta dal Fogazzaro in nome di un ideale d'elevazione dello spirito in concordia con un raffinamento anche fisico, strettamente legato al credo evoluzionista, s'ha il senso di guardare per entro un binocolo rovesciato immagini estremamente impicciolite dalla distanza. Avverto bene che non è proprio il caso di riprendere il discorso sulla legittimità di quel credo, sulla possibilità di quella concordia. E nemmeno sulle aspirazioni fogazzariane a riforme politiche (della politica d'allora) o in connessione con il movimento modernista. Argomenti che hanno fatto il loro tempo. Remoti anch'essi, laggiù laggiù, in fondo al binocolo rovesciato della memoria.

Quello che conta ancora, e da cui dipendono i lineamenti nei quali ho creduto di additare il persistere della vitalità dell'uomo nel riflesso dell'opera, è il narratore e l'incompiuto poeta. Sì, anche l'incompiuto poeta. E lo si vede bene nel romanzo « Il mistero del Poeta », dove alla prosa si alternano i versi. Versi di modesto valore, in confronto con la prosa. E tuttavia mi sembra

si possa convenire che la segreta origine dell'arte intera del Fogazzaro si faccia palese, per sprazzi e baleni, in quei versi e in tutti gli altri di lui. Essi danno la chiave della singolare virtù vibrante, in cui si denuncia il lirismo di tutto lo scrittore.

E del lirismo si giova anche il senso del reale che è alla radice del comico il quale è tanta parte della narrativa fogazzariana. L'eccellenza del narratore si rivela, direi, nel magistero (che non nasce da abilità, ma da istinto) con cui son fatti giocare gli opposti: senza che essi rendano note stridenti, ma se mai con risultati di equilibrio, più per contemperamento che per compensazione, tra animazione lirica, onde nasce il patetico, e senso del reale, che generando il comico, fa da fren dell'arte al patetico. Il trapasso è qualche volta agile e arioso; qualche altra è come il riso si veli di lacrime, o tra le lacrime brilli il sorriso. Ciò si vede meglio che altrove in « Piccolo mondo antico », dove nel timbro di quell'*antico* del titolo è come il preannuncio dell'anima elegiaca, in pianto e in riso, dalla quale nasce il tono di tutto il romanzo.

L'elegia è forse la dominante del lirismo fogazzariano. Strabocchevole in « Malombra », si disciplina in « Daniele Cortis », tocca i vertici per miracolo di misura nel « Mistero del Poeta » e in « Piccolo mondo antico »; perde quota in « Piccolo mondo moderno », « Il santo », « Leila », per un crescente divorzio della sostanza patetica dall'elemento comico, non più contemperati ma giustapposti, salvo che nel colloquio, in « Piccolo mondo moderno », della marchesa Nene con don Giuseppe Flores in villa, nel quale il gioco del patetico e del comico, i due colori cangianti della stoffa elegiaca, fa l'estremo di sua possa con raggiungimenti d'incomparabile valore per prodigio di dosatura e di fusione.

E mi sia lecita qui una parentesi su certa caratteristica espressiva, nella quale è da vedere un segno di dilatazione dell'ambito veneto ad ambito italiano non solo, ma europeo. Alludo, per la dilatazione nell'ambito italiano, all'uso, da parte del Fogazzaro, di più di un dialetto, o veneto, o lombardo, o siciliano (ricordate il linguaggio del barone di Santa Giulia in « Daniele Cortis »), e, per quella in ambito europeo, al ricorso tutto fogazzariano a modi di parlata diretta o indiretta i quali serbano nella lingua nostra riflesso di modi da parlata straniera, tedesca, o francese, o inglese, a seconda dei parlanti.

Non « linguaggio da capostazione » come si disse ai tempi delle più accese polemiche antifogazzariane, imperando D'Annunzio. Prima di tutto, quella forma d'emersione, in sede linguistica, del Fogazzaro, dai confini della piccola patria d'origine, entro quelli di più grande patria, era in concordia con il credo naturalistico, in gran voga allora, della necessità di non tradire l'interiorità dei personaggi scostandosi, in omaggio all'unità della lingua, da pecularietà espressive attraverso le quali solo è intuibile quella interiorità. Ma sarebbe facile recare esempi di ricorso al dialetto, o a un italiano di sapore esotico o addirittura a espressioni straniere, a fini diversi da quelli dell'estetica naturalistica. E un esempio, nella sfera del ricorso al dialetto, è appunto il colloquio della marchesa Nene con don Giuseppe Flores in villa, al quale mi sono poco fa riferito: ivi le battute della marchesa in dialetto veneto non ci stanno tanto come indice d'una carenza espressiva della povera signora pur così piena di ricchezza interiore, meno che mai per una coloritura regionale: ci stanno a scaricar di continuo la tensione della pagina oltremodo commossa. Il dialetto è voluto per una remora umoristica, la quale contribuisce alla superiore bellezza dell'episodio assicurando all'animazione lirica il pregio della misura.

Ho detto di vertici nel « Mistero del Poeta » e in « Piccolo mondo antico ». Qui è da riprendere il discorso sull'inesatta definizione di « autore d'un libro solo » data da Riccardo Bacchelli, celebrando, nel '42, il centenario della nascita del Fogazzaro.

A questo « libro solo », cioè a « Piccolo mondo antico », ch'è luogo ormai comune della critica considerare il capolavoro fogazzariano, il romanziere sarebbe pervenuto ascendendo, da « Malombra » a « Daniele Cortis » e quindi al « Mistero del Poeta », poi avrebbe proseguito in declino, con « Piccolo mondo moderno », « Il Santo », « Leila ». Guardate però anche Verga: come romanziere andava al vertice della propria parabola con « I Malavoglia », e prendeva lui pure a declinare, in maniera appena percettibile con « Mastro don Gesualdo », poi, — per l'inaridirsi delle facoltà creatrici, — così palesemente, da non aggiungere che un frammento del promesso ciclo dei « Vinti », in trentatré anni. Verga, è vero, ha saputo far salire allo zenit del suo cielo, con l'astro maggiore, tre costellazioni non meno fulgenti: le tre raccolte narrative di « Vita dei campi », delle « Novelle rusticane » e di « Vagabondaggio ». Ma Fogazzaro non portò proprio altro abbastanza vicino al vertice della parabola sua?

Un romanziere della statura di Alfredo Panzini poneva addirittura più su di quel vertice « Il mistero del Poeta », dichiarando

di prediligerlo a tutti gli altri romanzi fogazzariani. Né io insisterò sull'argomento — al quale ho fatto tanta parte a Venezia — se non per ribadire la convinzione mia che Filippo Crispolti vedesse giusto, considerando « Il mistero del Poeta » punto d'arrivo dell'ascesa, per la quale il Fogazzaro, in persona d'un suo eroe, ripudiate dantescamente più o meno false immagini di bene, Marina di « Malombra », Elena di « Daniele Cortis », perveniva a pacificarsi in Violet, come in una sua Beatrice. In tale senso il « Mistero del Poeta » ci pone sotto gli occhi un aspetto nettamente distinto da quello recato innanzi da « Piccolo mondo antico », ch'è il romanzo del contrasto tra l'uomo tutto fede e la donna raziocinante.

Ma se torniamo a far questione di miracolosa misura, la vicinanza del « Mistero del Poeta » a « Piccolo mondo antico » (nati del resto quasi a un parto, ché per comporre il « Mistero del Poeta » il Fogazzaro interrompeva la composizione di « Piccolo mondo antico ») ci si farà evidente. Come in « Piccolo mondo antico » il cantuccio della Valsolda, con il suo popolo di creature conformi a quel dimenticato angolo terrestre che le ha viste nascere, che le vede operare, così, nel « Mistero del Poeta », la piccola città bavarese di Eichstätt perduta in una piega del Giura di Franconia, dove il protagonista si è spinto sulle orme di Violet e dove viene a trovarsi tra le ragazze e le loro zie cittadine od ospiti da Norimberga e il professore di ginnasio fidanzato e il fratello di lui dilettante d'arte e di musica.

Sì, miracolosa misura.

Così anche avviene che l'inclinare fogazzariano alla protesta, — il quale si fa scoperto in più luoghi d'altri romanzi, diventando ora sarcasmo, ora caricatura, ora fin anco invettiva per bocca di qualche personaggio, — rimanga, nel « Mistero del Poeta », invisibile, interamente e sempre. Il libro appare così poco intenzionale, da riuscire meno pensoso che dilettoso. Libro di minore complessità e portata di « Piccolo mondo antico », senza dubbio. Ma resta ugualmente tra i più degni di ricordo nella storia del romanzo italiano. Delle opere fogazzariane, è, certissimamente, dopo « Piccolo mondo antico », quella che conta di più per delicatezza di sfumature e profumo di poesia. Quella meglio capace di creare un'aria. « Rimane da vedere », scrivevo tanti anni fa, ma mi sembra di poter ripetere oggi, « se la sfumatura, il profumo, l'atmosfera poetica, non siano per avventura più difficili e rari dell'immagine incisiva e pittoresca, non dico degli stucchi colorati e delle girandole ». Che se poi dovessi istituire il paragone con certe aridità elevate a sistema per sfoggio di spirito forte, chi sa dove mi porterebbe il discorso.

E ora, poiché questo è anche l'anno di celebrazione del centenario dell'unità d'Italia, mi sia permesso guardare al Fogazzaro come al più cospicuo fattore dell'avvento su piano nazionale, e internazionale, delle lettere venete negli anni seguiti al '66.

A favorire il primo avvio a tale avvento, dovettero contribuire l'essere egli nato di padre veneto, ma da madre lombarda, e l'essersi aperto alle prime impressioni nella nativa Vicenza, ma anche a Oria sul lago di Lugano, nella casa portata in dote al padre dalla moglie. Né vanno dimenticati gli anni di studio all'Università di Torino, durante il volontario esilio della famiglia da Vicenza, dove il padre s'era battuto contro gli Austriaci nel '48; e gli anni di pratica d'avvocato a Milano, trasferitovisi con la famiglia paterna nel '65, e rimastovi fino al '69 con famiglia propria, avendo sposata a Vicenza, quindici giorni dopo l'arrivo delle truppe italiane, Margherita dei conti di Valmarana.

Della fatale gravitazione, — voltasi la forza centripeta della piccola patria in centrifuga, — dei Veneti verso la più grande patria una volta entrati a far parte di questa, mi par simbolico l'episodio registrato da una lettera da me fatta conoscere tanti anni fa, nella quale il Fogazzaro si mostra in viaggio con la moglie in contraria direzione a quella dei « primi soldati che precedevano l'arrivo del re: « Abbiamo avuto la ventura d'incontrare Vittorio... ». Arrivava il re nel Veneto a consacrarne l'unione all'Italia, e cittadini della piccola patria se ne dilungavano ormai cittadini della più grande patria.

Deciso a lasciare la professione d'avvocato per darsi tutto alle lettere, Fogazzaro si restituirà, nel '69, da Milano a Vicenza. Ma d'impressioni tutte non venete riboccherà il suo primo romanzo, « Malombra », tutto d'ambiente lombardo. E se d'ispirazione veneta sarà prevalentemente il secondo, « Daniele Cortis », la Lombardia tornerà a farsi centro dell'interesse del romanziere in « Piccolo mondo antico », cominciato subito dopo « Daniele Cortis » e interrotto per scrivere « Il mistero del Poeta ». Il « Mistero del Poeta », con il suo miraggio della bella straniera perse-

guito per entro visioni di tipiche città tedesche, sarà il romanzo d'un Fogazzaro proteso verso esotici fantasmi, come già aveva cominciato a essere in « Malombra », cedendo alla suggestione su lui esercitata, a Torino, da quell'ex capitano austriaco, da cui prendeva le prime lezioni di tedesco e che doveva fornirgli il modello del « molto onorevole signore Andreas Steinegge » cerimonioso segretario, nel romanzo, del conte Cesare d'Ormengo, e padre di Edith.

Ricordate. Edith è entrata in chiesa ed egli è là sul colle, il vecchio soldato, « il nostro *onesto* amico Steinegge », ad ascoltare « Messa *in excelsis*, seduto fra gli allori, abbracciandosi le ginocchia ». Ha un pensiero solo e lo lavora per tutti i versi. — Agli occhi di lei sono un reprobo! —. Alla fine gli viene un'idea degna della sua schietta indole: « Se dicessi una parola a questo Dio, posto che ci sia! ». Si alza in piedi e si mette a parlare in tedesco a voce alta: « Signor Dio, ascoltatemi un poco ». E chiede a Dio che guardi nel libro dei conti la partita di « Andrea Steinegge di Federico di Nassau », e che veda se questi non abbia pagato abbastanza. In così dire si riscalda: « Cosa volete prendermi ancora? L'amore di mia figlia Edith? Non ho altro, signor Dio. Guardate, se potete lasciarmelo. Se non potete, spazzatemi via, per Dio, e finiamola! ». Ma intanto gli occhi gli si riempiono di lagrime, piega un ginocchio a terra: « Fatemi morire a poco a poco, ma non mettetevi fra Edith e me. Io non posso inginocchiarmi dinanzi ai preti e mentire. Sono leale, sono soldato ». All'ultimo pone a terra anche l'altro ginocchio, abbassa la voce, confessa i propri peccati di giovinezza e conclude con una incoerenza degna della sua sublime coerenza: « Signor Dio della mia Edith, io vi domando perdono ».

È forse la prima pagina bellissima dell'intera produzione fogazzariana. Steinegge, con quel suo ateismo che continua a fare il viso dell'armi alla Fede impostagli dall'amor paterno, è tipico dell'arte fogazzariana, così attenta agli imponderabili e talora ambigui moti del sentimento religioso, e così spesso impegnata a commuovere attraverso il sorriso. Ma guardando a quest'arte non sono da perdere di vista certe lumeggiature nel gusto di scrittori d'altre latitudini (Steinegge lo diremmo alla Dickens) e quella caratteristica espressiva — uso di più d'un dialetto e riflessi di modi stranieri — nella quale ho già detto essere un segno di dilatazione dell'ambito veneto ad ambito italiano non solo, ma europeo.

Più di trent'anni fa, Pietro Pancrazi iniziava un suo articolo così: « Qual'è il più bel romanzo italiano, dopo i "Promessi sposi"? Apro e chiudo da me il referendum. Senza 'ma', senza 'distinguo', senza 'però', dovessi rispondere subito alla domanda, con il titolo di un solo romanzo, e senza lungo ragionamento, direi: — "Il piccolo mondo antico" di Fogazzaro, e basta —. Se uno straniero ignaro mi chiedesse quale romanzo italiano sia da leggere, ma un romanzo solo, dopo Manzoni, gli direi di ricorrere lì. Ma D'Annunzio è più grande scrittore! Ma Verga è artista raro... Lasciate cantare. Riprendete "Piccolo mondo antico". Mi direte grazie ».

Francamente, io non sono d'accordo con chi a un Verga tutto cose, aspro, roccioso (e va bene), contrappone un troppo ricco, frondoso, floreale Fogazzaro (e questo non mi sembra andare più bene). Né vedo, d'altronde, come l'autore di « Piccolo mondo antico » si possa sentire — come oggi si tende a sentirlo — più prossimo a D'Annunzio che a Verga. Questo resta a ogni modo, che nell'apporto letterario venuto dalle regioni all'Italia costituitasi in unità, il veneto Fogazzaro s'accampa, con il siciliano Verga e l'abruzzese D'Annunzio, su piano primissimo per la storia del romanzo italiano.

La critica ostile al Fogazzaro, negli ultimi anni della vita di lui e in quelli che seguirono a breve distanza dalla sua morte, si pose meno il problema dell'artista che non si ponesse quello dell'uomo. E prima di tutto guardò all'uomo d'idee. I tempi le diedero buon gioco, e si formò in tal modo clima contrario a un'equa comprensione dell'artista. Questi cinquant'anni dalla morte hanno fatto opera di decantazione sufficiente per distinguere il Fogazzaro meglio partecipe delle qualità dell'arte, nelle quali ci sembra dover essere la migliore garanzia di durata?

Si dirà che al Fogazzaro creatore di macchiette e d'umoristici episodi di portata annedotica, cioè al Fogazzaro dotato di quel senso del comico nel quale anche tanta parte del *démodé* del suo mondo si riscatta, non è mancato il riconoscimento della critica anche più arcigna. Ma il signor Giacomo Puttini, con la sua tuba che aveva visto l'entrata dell'imperatore Ferdinando a Verona e con il suo tremor continuo d'ira imbelle contro la « perfida servente », il professor Gilardoni con i suoi acciacchi immaginari e le sue debolezze di cuore, il Carlascia con le sue burbanze d'ottuso servitore dell'Imperial Regio Governo Austriaco, la sorda signora Barborin, sia pure con il suo fatal dono della barchetta alla piccola di Franco e Luisa, non sarebbero certo bastati a dar vita a « Pic-

colo mondo antico », meno che mai a fargli attingere, vertice supremo — e non di « Piccolo mondo antico » soltanto, ma di tutta l'arte del Fogazzaro —, la tragica grandezza della morte di Ombretta e della disperazione di Luisa.

PIERO NARDI